L'Enasarco (coi soldi pubblici) ha comprato 190 appartamenti extralusso al superpalazzinaro

A Caltagirone un regalo da 16 miliardi

Bastano gli occhi per "leggere" questa città

Le cifre, le statistiche, le percentuali — si sa — giocano spesso brutti scherzi. Così qualcuno può pensare di rivoltarle come fossero calzini e sperare che la gente le prenda per buone. La DC questo gioco lo conosce bene e ci s'è messa d'impegno in consiglio comunale a «dare i numeri» (i suoi numeri) per dimostrare nientepopodimeno che «la politica delle amministrazioni democristiane per la casa è stata un giusto equilibrio tra edilizia privata e pubblica». Giochi da funamboli e numeri da piazzisti che dovrebbero far tirare questa facile moraletta: se il problema casa c'è e sta scoppiando, bene, la colpa è tutta della nuova giunta coi comunisti.

Ora le cifre, quelle vere, le abbiamo dette e ripetute dentro il consiglio comunale, per strada, tra la gente. Ma, se vogliamo, sono perfino superflue: per capire questa città, per conoscere cosa è stata la sua crescita, in fondo, basta avere gli occhi.

Bastano gli occhi per vedere i palazzoni di otto, dieci piani a Cinecittà e per accorgersi che lì, senza verde, senza spazio, senz'aria, si vive male, malissimo. Per vedere anche i quartieri popolari fitti di case e ancora case, dove per andare al cinema bisogna prendere due autobus. Bastano gli occhi per riconoscere le vecchie borgate «promosse» a quartieri solo di nome in prossimità di qualche campagna elettorale, dove se c'è un campo per far giocare a pallone i ragazzi — statene certi — è perché se l'è costruito la gente con le sue mani e i suoi soldi. E le borgate nuove con le strade sterrate dove l'acqua, le fogne ci stanno solo da quando c'è la giunta di sinistra (prima, se andava bene, solo autobotti una volta a settimana e marrane scoperte).

Il *Time* ha scritto che Roma è l'esempio di come non deve crescere una grande città. C'è da dire qualcosa di più: Roma e il suo sviluppo per decenni non sono soltanto caos, crescita casuale e incontrollata. No, dietro a tutto questo una strategia c'era ed era nell'alleanza tra i grandi della rendita fondiaria e della speculazione e le forze più potenti della Democrazia cristiana. I quartieri mostro esistono non perché i palazzinari sono «cattivi» né perché la DC è stata per anni «corrotta», ma perché è questa la loro unica città, la sola possibile e confacente ai loro interessi (stiamo parlando di migliaia di miliardi non del «cielo» dell'urbanistica). Un giallo al posto di un verde sul piano regolatore significava un'area edificabile in più e poi se manca il parco pubblico, beh, se la vada la gente.

Una politica contro la città (contro tutta la città), contro i poveracci in lista d'attesa per le case popolari promesse e mai costruite, contro chi è stato costretto a farsi una casa ai margini della città pagando sulla propria pelle uno stato di forzata illegalità, contro anche quelli che una casa ce l'hanno (magari anche in proprietà) ma che vivono male.

Adesso la DC siede ai banchi dell'opposizione e rivendica tutto il passato contando su una specie di straordinaria amnesia e di una cecità collettiva. Le colpe, allora, diventano tutte della nuova giunta che in due anni e mezzo ha disfatto quel bel gioiellino che loro avevano lasciato. Parlano di ritardi, citano numeri a valanga. Se di cifre si vuole parlare (e in difficoltà non siamo certamente noi) bisogna ricordarne allora una: per i prossimi tre anni a Roma saranno realizzati 80 mila vani l'anno. Di questi 19 mila sono di edilizia economica e popolare. E' il segno che la rotta è mutata, è il segno di una svolta che vive, pur tra mille difficoltà, nella realtà e che la realtà è capace di modificare.

L'ente ha scelto la Cassia e i villini per investire i suoi fondi La «strana» vicenda edilizia di questo complesso residenziale Sono queste le case che dovrebbero essere affittate agli sfrattati

Un altro grosso regalo ai Caltagirone, sedici miliardi e mezzo (più spiccioli), il prezzo di cinque palazzine di lusso in una zona elegante della Cassia. Il «donatore» stavolta è l'Enasarco, un ente pubblico di assistenza e previdenza per i commercianti, uno di quegli istituti che (per legge) hanno il compito di investire *in immobili da riaffittare con finalità sociali*. La vicenda è di qualche giorno fa, quando il consiglio d'amministrazione dell'Enasarco si è riunito per decidere dove e come investire i suoi fondi. La scelta è caduta (chissà come) sul complesso di palazzine di via Tomba di Nerone, che appartiene alla società Idra: una delle tante immobiliari di comodo dietro cui si nasconde la potente famiglia Caltagirone, questa «Fiat dei palazzinari».

Si tratta di cinque edifici staccati di cinque piani messi quasi a semicerchio, con un grande giardino, rifiniture di gran lusso, e (come dicono le pubblicità immobiliari) «*immersi nel verde riposante, ma a pochi minuti d'automobile dal centro della città*». Al catasto le palazzine sono registrate sotto la categoria «A 7», ovvero villini. La valutazione del prezzo d'acquisto è stata fatta *dall'ufficio tecnico erariale* che ha stabilito il valore di ogni edificio in tre miliardi e 307 milioni. Moltiplicate per cinque è avrete che l'intero complesso è stato pagato la bella cifra di 16 miliardi e 535 milioni. Ogni appartamento, insomma (sono in tutto 190) costa più di 80 milioni.

La «storia» di questo complesso edilizio merita di essere raccontata. L'area (qui come in tutta la valle della Insugherata) è di una certa signora Casartelli, proprietaria persino di un rudere romano che si dice sia stato la tomba dell'imperatore Nerone. Attraverso giochi oscuri e in cambio di un po' di terreno la giunta dc (si era allora nel '74) concesse sette licenze edilizie su un terreno che era invece coltivato e destinato all'agricoltura. La signora ha venduto tutto ai Caltagirone che hanno costruito le palazzine (solo 5 visto che la nuova giunta ha annullato due licenze). La vicenda, nelle sue diverse fasi, è stata «condita» coi soliti vecchi giochetti: cantieri fasulli, campagne propagandistiche e via imbrogliando. La conclusione arriva adesso — e lo stile è sempre lo stesso — con l'acquisto da parte del «munifico» ente pubblico.

L'Enasarco — dopo aver fatto questo bell'affare — non si è sentito in dovere di dare una risposta a chi chiedeva il perché delle sue scelte. Non ha ottenuto alcun risultato neppure un duro documento di denuncia firmato dai sindacati CGIL-CISL-UIL dell'ente previdenziale che denuncia l'assurdità dell'acquisto di palazzine di ultralusso, che devia dai fini «sociali» di ogni investimento dell'istituto.

Ma se la critica è valida in assoluto lo diventa ancora di più oggi. Proprio tre giorni fa la Camera, approvando il decreto di proroga degli sfratti ha chiesto agli istituti proprietari di appartamenti di affittarli prioritariamente alle famiglie che vengono cacciate dai loro alloggi. Ma queste 190 case dell'Enasarco a chi potranno essere affittate? A occhio e croce il canone mensile stabilito dalla legge dovrebbe aggirarsi almeno sulle 250-300 mila lire. E' un prezzo certamente al di là delle possibilità finanziarie delle famiglie sfrattate, almeno della grandissima maggioranza. E' così che le «raccomandazioni» del Parlamento vengono tranquillamente aggirate, e rimangono lettera morta.

Questo dell'acquisto dei villini di Caltagirone non è l'unico scandalo della gestione immobiliare dell'Enasarco. «*Lo istituto* — raccontano i compagni che lavorano all'interno dell'ente — *qualche tempo fa ha acquistato un complesso nel quartiere Talenti. Interi piani al posto di essere affittati come abitazioni sono stati concessi a degli uffici, aggirando così l'equo canone. E' tempo di guardare alla luce gli imbrogli, le amicizie, i reati veri e propri che sono compiuti coi soldi degli assistiti, in sostanza col denaro pubblico*».

L'Enasarco non è che un esempio, altri se ne possono fare. L'Inpdai (l'ente che assiste i dirigenti d'azienda) ha comperato qualche anno fa un grattacielo per uffici nel centro di Genova, e un grande palazzo a Roma, a pochi metri da via Veneto, dove si trova una caserma della guardia di finanza (pagato fior di miliardi, per di più, ad una oscura società immobiliare «straniera» con sede a Vaduz). Lo stesso ente un paio di anni fa comprò addirittura un residence di gran lusso in un quartiere residenziale romano, dove i miniappartamenti (con la scusa delle lenzuola lavate e dei servizi centralizzati) vengono affittati a mezzo milione al mese.

Le proteste dei lavoratori, del sindacato, della giunta di sinistra romana sembravano aver allontanato, messo tra gli episodi del passato, simili operazioni speculative. Ora l'Enasarco riparte alla carica favorendo — guarda un po' — i Caltagirone; e imbrogliando il Parlamento, oltre che le migliaia di famiglie sfrattate. Staremo adesso a vedere se il governo (perché sua è la responsabilità di vigilanza sugli acquisti) avrà qualcosa da dire su questa pensata dei dirigenti dell'Enasarco. O chiediamo troppo?

«Vendesi palazzo» con inquilini dentro

Un nuovo assalto delle immobiliari al quartiere Flaminio - Il costo degli appartamenti, vecchi di quarant'anni, va dai sessanta ai cento milioni di lire

Il palazzo è vecchio, di prima della guerra. Anche gli inquilini sono «vecchi»: qualcuno qui ci vive da più di quarant'anni. E ora l'edificio, con tutte e trentadue le famiglie che ci vivono dentro è all'«asta». Il palazzo si vende, un'altra vendita frazionata. Siamo in via Flaminia al numero 354. Al centro di un quartiere che ha già conosciuto l'assalto della speculazione edilizia (un esempio per tutti: la Calderini, che voleva cacciare gli inquilini per fare un mastodontico centro direzionale al posto delle case). Una speculazione che non demorde, che spera sempre che prima o poi la gente «abbassi la guardia».

Stavolta di scena è la «Gabetti». Per conto dei proprietari del palazzo, gli eredi di una ricca famiglia, l'immobiliare ha dato il via alle vendite frazionate. Il costo di un appartamento varia, a seconda del numero dei vani, da sessanta a cento e passa milioni. Cento milioni per un appartamento del 1938. Una cifra, ovviamente, al di fuori di qualsiasi possibilità per gli inquilini che vivono, per lo più, con redditi da lavoro o, addirittura con la sola pensione.

Il Flaminio, dicevamo, è diventato un obiettivo per le immobiliari. Finiti i tempi d'oro del saccheggio del centro storico l'offensiva è passata ai quartieri che gli fanno da immediata «corona»: la gente se ne deve andare, in periferia, e al suo posto devono venire tante scrivanie, tanti uffici, tanti sportelli bancari.

Il Flaminio è tutto questo. Ma è anche un quartiere dal quale è venuto un segnale: alle immobiliari si può, e si deve, dire di «no».

Lo hanno fatto gli inquilini della «Calderini», lo stanno facendo, lo faranno, gli inquilini del palazzo in via Flaminia. Si sono già riuniti in un comitato, aderente al Sunia, e nei prossimi giorni comincerà una raccolta di firme in difesa delle famiglie minacciate dagli sfratti. E non è tutto: in cantiere c'è anche una manifestazione, alla quale saranno invitate tutte le forze politiche, l'aggiunto del sindaco, i comitati di quartiere, i sindacati. Gli inquilini, insomma, non vogliono essere lasciati soli in una battaglia che riguarda tutta la città.

La sconcertante odissea di un bambino di Tuscania

E' uno scolaro vivace, perché non lo cacciamo?

Nell'esposto dei genitori il racconto di gravi discriminazioni e violenze (non solo psicologiche) - Una interrogazione del PCI

Se ne parla in questi giorni a Tuscania. Tutto potrebbe essere riassunto nell'allontanamento di un bambino troppo «vivace» dalla sua classe perchè rifiutato dalla maestra, ma non basterebbe. Dietro questo rifiuto, così come risulta dal racconto (contenuto in due esposti) dei genitori del bambino, c'è una storia di incredibili discriminazioni, di violenze (non solo psicologiche), di vere e proprie persecuzioni. Ma vediamo la storia di Luigi, fino a qualche mese fa alunno di terza elementare nella scuola cittadina e ora inserito in una «pluriclasse» di campagna.

Il bambino, che ha nove anni, è uno dei tre figli di Augusto Celestini, impiegato presso il centro meteorologico di Roma, e di Francesca Serfustini, maestra elementare. Di lui, ancora prima dell'inizio della scuola — nel settembre scorso — la nuova maestra dice alla madre di conoscerlo «per nomina». Per Luigi l'insegnante chiede anche una «attività di sostegno» che, nella scuola elementare di Tuscania, è seguita proprio da Francesca Serfustini. La richiesta viene rinnovata tre giorni dopo l'inizio della lezione. Cominciano per il bambino, troppo «vivace», le umiliazioni e anche le violenze. Una volta la maestra lo rinchiude nella stanza della segreteria venendo così meno, tra l'altro, all'obbligo di sorvegliare l'alunno; intanto cerca in ogni modo di isolarlo. «Un giorno — racconta la madre — Luigi arriva a casa con il fiocco del grembiule macchiato di sangue, ma non racconta quello che è accaduto». E' poi una bambina a riferire che la maestra — è sempre la madre di Luigi a raccontare — lo ha afferrato per i capelli e gli ha dato una spinta, facendolo urtare contro il muro. Poi, con una gomma bagnata con la saliva, lo ha costretto a cancellare il sangue dal muro. Un episodio sconcertante.

Intanto l'insegnante compie vari tentativi presso il direttore didattico ed il provveditore affinchè Luigi sia trasferito in un'altra classe; scrive in una lettera indirizzata al direttore didattico, che «il bambino deve essere eliminato», sì proprio «eliminato». Per i genitori di Luigi la vicenda non è più tollerabile. Si rivolgono così al direttore didattico e al provveditore per i quali, però, la storia in fondo è quasi «normale». Un muro di incomprensione e di indifferenza: è quanto i genitori trovano nelle autorità scolastiche e, purtroppo, anche tra molti genitori degli altri bambini. «Ma come non può — chiede Francesca Serfustini — il termine "eliminato" non produrre sgomento?».

A questo punto (a trenta giorni dall'inizio dell'anno scolastico!) non rimane che trasferire il bambino in una pluriclasse, in campagna. Non c'è, in questa decisione, alcuna rassegnazione. I coniugi infatti denunciano l'intera vicenda in un primo esposto. «Episodi come questo — scrivono — colpiscono tutta la collettività, gettando il discredito sulle fondamentali istituzioni sulle quali è basata la convivenza civile, ma vengono ancora tollerati nelle nostre scuole. E' assolutamente inaccettabile — aggiungono — che venga clamorosamente leso il diritto di un bambino di essere adeguatamente accolto nella scuola pubblica».

La nuova insegnante, Paola Luchetti conferma indirettamente le argomentazioni dei genitori di Luigi. Parlando del bambino, afferma che si è rapidamente e perfettamente inserito, studia con profitto. Lo ha anche scritto nella scheda trimestrale.

I genitori hanno presentato di recente un secondo esposto più dettagliato. «Non chiediamo — dice la madre di Luigi — che qualcuno paghi. Crediamo giusto che, anche partendo da questi fatti, si apra un dibattito coraggioso sul funzionamento della scuola per fare in modo che essa cambi davvero».

Sulla vicenda il compagno senatore Sergio Pollastrelli ha presentato un'interrogazione al ministro della pubblica istruzione.

Danila Corbucci

Da domani le rosette a 800 lire

Da domani rosette a 800 lire. Le ciriole, per cui i panificatori avevano chiesto un rincaro di ben 170 lire, restano invece a 480 lire. Così ha deciso il comitato prezzi (ora sotto la presidenza della Provincia) nella sua riunione di venerdì. Il blocco della ciriola, l'unica pezzatura sottoposta a controllo, dovrebbe durare, secondo le intenzioni della Provincia, per circa sei mesi. Nel frattempo lo stesso comitato prezzi terrà con la collaborazione di diversi organismi una indagine più approfondita delle caratteristiche della produzione nei forni romani.

In particolare sarà affidato al Laboratorio di Igiene e Profilassi un accertamento della qualità della «ciriola» (su cui esistono fondati dubbi), mentre l'Inea e l'Ivram condurranno una indagine sul consumo e sui prezzi di produzione del pane. Continuano, frattanto le reazioni agli aumenti, decisi unilateralmente dai panificatori, del prezzo della rosetta.

In questi giorni infatti, i panettieri comunisti organizzano nei mercati della città mostre con pannelli e volantinaggi contro il rincaro della rosetta e per sensibilizzare i consumatori ai complessi problemi dei controlli. Si tratta di un'iniziativa interessante che potrebbe utilmente essere estesa al complesso dei problemi dei prezzi. NELLA FOTO: *la mostra organizzata ieri mattina al mercato di piazza Vittorio.*

E' morto l'impresario del popolare teatro

Fu l'ultimo Jovinelli che tentò di far rivivere l'avanspettacolo

Graziano era vissuto nel periodo d'oro del varietà e della boxe Un altro pezzetto della vecchia Roma che se ne va

Un altro pezzetto di Roma se ne va con la morte di Graziano Jovinelli, l'ultimo dei maschi della famiglia cui è legato il nome non del più antico, ma del più tipico e popolare teatro romano, l'Ambra Jovinelli, appunto, che si apre su piazza Guglielmo Pepe. Dei «vecchi» rimane solo ora la sorella di Graziano, Carmelina; ma ci sono alcuni nipoti che continueranno, ci si augura, la gestione del teatro.

Con Graziano, comunque, si chiude definitivamente una epoca. Anzi questa si era, per la verità, già chiusa, dopo il tentativo generoso, ma purtroppo fallito, di riportare l'Ambra Jovinelli ai fulgori degli Anni Trenta. Graziano Jovinelli, forse ricordando i tempi felici in cui sua moglie, la famosa vedette Zara Prima, riempiva il teatro, aveva, infatti, nel gennaio del 1978, rilanciato nel suo locale, dove si avvicendavano film di scadente qualità e spettacoli di spogliarello, il varietà come un «grande spettacolo» cui aveva fatto da madrina Franca Faldini, l'attrice che fu compagna di Totò. E proprio Totò, così come Aldo Fabrizi, Riccardo Billi, i De Rege, i Maggio e lo stesso Sordi avevano calcato le polverose tavole di questo locale che fu inaugurato, nel 1909, addirittura da Raffaele Viviani.

Ma la Roma del 1978 non reagì. E all'Ambra Jovinelli tornarono ad esibirsi giovani donne dai nomi esotici, però italiane all'anagrafe, coperte di pochi lustrini, in «numeri» di strip tease.

I romani non avevano «recepito il messaggio», non avevano capito, forse, il richiamo lanciato dall'anziano impresario. D'altra parte in molti si erano chiesti, quando Fellini presentò, era il 1972, sugli schermi il suo Roma, a quale teatro della capitale alludesse. Eppure Fellini aveva ricreato, con amore e ironia, la realtà dell'Ambra Jovinelli in un momento particolarissimo e dolorosissimo della storia della nostra città. Mentre sul palcoscenico una parodia del Trio Lescano gorgheggiava «Corri corri cavallino...» il fischio delle sirene annunciavano che gli aerei americani stavano bombardando per la prima volta la città: era il 19 luglio del 1943. Nell'androne e nella sala del locale si rifugiarono in parecchi, quella tragica mattina, quasi che un teatro potesse esorcizzare le bombe. E così fu.

Ma Graziano Jovinelli, come tutti gli altri membri della famiglia, ormai scomparsi — don Beppe e Pasquale, detto «il capitano» — sono stati e sono famosi a Roma non solo nel mondo dell'avanspettacolo e dello spogliarello, ma anche — chissà se più o meno — in quello altrettanto tumultuoso della boxe. L'Ambra Jovinelli, fino a quando si è «fatta boxe» a Roma, è stato uno dei centri della noble art. Il palcoscenico, abitato di notte da attori e attrici poi divenuti famosi, o da giovani in cerca di fortuna, si trasformava, di mattina, ogni volta che stava per avvenire un match, in luogo di incontro per la cerimonia del «peso» dei pugili. L'appuntamento era per le dodici. E nessuno mancava. In quelle occasioni gli Jovinelli — «il capitano» in testa, seguito da Graziano e dagli altri — facevano gli onori di casa. Ma nel periodo d'oro della boxe non c'era riunione, in pratica, che non li avesse visti tra gli animatori. E in questa commistione tra sport e teatro, la famiglia Jovinelli ha vissuto e fatto vivere tanta gente, ha nutrito tante speranze. C'è chi ha sfondato e chi no. Ma non importa.

M. Acconciamessa

A112
prezzo invariato
ampie facilitazioni
pronta consegna
rosati auto
professionalità LANCIA
viale mazzini 5 • 384841
via tuscolana 160 • 7856251